

APPUNTI E VARIETÀ

La “ Casa Paterna „ di Luigi Orsini ⁽¹⁾

È il viatore che, dopo aver percorso le vie del mondo, ed aver cantato con tenerezza francescana le cose semplici e buone, la dolcezza dell'amicizia, i sorrisi del cielo, le molteplici voci della natura, dopo aver detto con cuore di figlio dei momenti più epici della sua Romagna, dopo aver cantato le glorie d'Italia e di Roma, ed esaltato gli eroi di questa nostra terra, sosta un attimo, in una giornata di sole, fra profumi di incenso e di rose, fra garrulo suono di campane, nel paese che lo vide nascere e dove, in folla, palpitano ancora i ricordi della sua infanzia. Assiste alla tradizionale processione della Madonna del Piratello, e se ne ritorna portando con sé una piccola cosa preziosa, uno di quegli *albums* di fotografie, in cui i nostri vecchi amavano raccogliere e fissare tutti i personaggi famigliari, in atteggiamenti tra ingenui e melodrammatici. E c'è fra gli altri il ritratto di un bimbo di quattro o cinque anni, il cui piccolo cuore si mette a battere all'unisono con quello del poeta, poichè è lo stesso cuore su cui tanti anni e tante vicende sono passate, senza alterarne la semplicità quasi infantile, la trepida ed affettuosa tenerezza.

Così è nato il libro *Casa Paterna*.

È nato da un bagno di passato, dal pallido sorriso delle cose morte.

È un libro tenue, in cui vivono i personaggi ed i luoghi che furono famigliari al poeta nella sua infanzia e nella sua adolescenza; luoghi e personaggi visti però cogli occhi del bambino e del giovanetto di allora.

È un libro triste, poichè non fu allegra, nè facile, la prima infanzia di Luigi Orsini. Un primo lutto domestico, la morte di una giovane sorella, fa intravedere al piccolo tutto il pauroso mistero dell'al di là. Poi la mamma, così tenera e dolce, soccombe fiaccata da quel suo lungo dare tutta se stessa agli altri; il babbo, infine, Leonida Orsini, lascia, per ultimo, la casa paterna, già desertata dalle sorelle sposate lontano e dai fratelli, che seguono nel mondo la loro via, fra un profumo di azalee, in una calda atmosfera di religiosità e di innocenza.

(1) L. ORSINI, *Casa Paterna*. Milano, Treves, 1931.

Anima di poeta, quella di Leonida Orsini, che tutte le manifestazioni artistiche comprendeva ed amava e prediligeva con un sentimento superiore a qualsiasi dilettantismo. Suonava magnificamente il flauto, dipingeva con profondo senso d'arte, ed artista lo era soprattutto nella vita di tutti i giorni, dove, in ogni contingenza, si faceva guidare dal Suo gran cuore generoso più che dalle esigenze della vita pratica; e gli eventi, sempre implacabili coi poeti, fiaccarono lui e la sua casa.

Tragico aleggia su tutto il libro il ricordo dello zio, del martire Felice Orsini, che in un impeto di disperato amore per l'Italia attentò alla vita di Napoleone III e s'ebbe recisa la testa dalla ghigliottina. Il piccolo Luigi non ha mai visto lo zio, e non ne sa nemmeno nulla: egli intravede la tragedia attraverso le parole di compagni cattivi ed infine, alle soglie del liceo, egli riceve dal padre, come un crisma, il racconto intero del martirio dello zio, insieme con quello che ancora di vivo e palpitante ne restava nella vecchia casa, una copia cioè del volume: *Le memorie politiche di Felice Orsini, dedicate alla gioventù italiana*.

E c'è un altro zio, uno zio d'America, che passa col suo lusso abbagliante nella piccola cittadina romagnola che ne è tutta stordita, nella vecchia casa patriarcale, ove i piccoli nipoti l'ammirano per i racconti meravigliosi, e l'amano per i principeschi regali cui la modesta famigliola non era certo abituata.

Lo zio Cesare visitava sovrani, finanzieri, artisti; era intimo di Carducci, di De Amicis, di Andrea Costa.

C'è tutto il calmo e tranquillo vivere della seconda metà dell'Ottocento, in quelle serate musicali, in cui il pianista toscano, dal nome tedesco, suonava con una tecnica, tutta sua, certi pezzi all'antica, ed il pianista cieco, con una certa sua composizione, dal titolo *Mare in burrasca*, minacciava tutte le volte di spaccare il prezioso pianoforte del babbo, e la signora Teresita, tutta imbellettata e grinzosa, cantava qualcuna di quelle arie cui erano legati i gloriosi ricordi di un tempo lontano.

Rivediamo tutti i compagni d'infanzia del poeta, coi loro caratteri così spiccatamente originali. C'è il vecchio Settimio, leggermente caricaturato nella sua probità così schiettamente romagnola, e la *Zelesa*, dagli anellini dolci, e il signor Marchino, che era, come si diceva allora, un uomo di risorse, poichè sapeva suonare discretamente il pianoforte, dirigere quadriglie, presiedere giochi di società, scrivere un sonetto per la prima donna, e fare anche, quando era necessario, una dichiarazione galante ad una signora. E c'è il vecchio parroco, il povero e buon don Girandola, che con un gran cuore affettuoso e paterno diceva ai suoi parocchiani le più buone cose in un italiano

così fantastico e originale da raggiungere, nel massimo del comico, un'espressione quasi artistica, come quando si metteva il *panorama* in testa, ed era il panama, e trovava le giovanette di casa Orsini ben *paralizzate*, e voleva dire di statura quasi uguale; c'era da ultimo un piccolo arabo dai grandi occhi di mistero e di sogno, il giovanetto Ali, che se ne partì di nuovo per il suo caldo e profumato paese, quando l'inverno imolese, troppo pungente, gli fece sentire i suoi rigori; ed il poeta ne pianse come se il piccolo Ali fosse morto.

Insieme col ricordo, lieve e doloroso, di un compagno vissuto in una atmosfera di bontà e gentilezza, e sparito poi così repentinamente come una piccola creatura di un altro mondo e di un'altra terra, c'è l'accenno ai suoi primi versi che lui, il piccolo morto, dettava e che il direttore del ginnasio ricompensò con un bacio paterno. Fu il dono del morticino, un dono che, come dice l'Orsini, nessuno gli ha mai tolto, *unica sua ricchezza nella miseria del mondo*. E il dono del piccolo morto doveva essergli riconsacrato dal più grande poeta della fine dell'Ottocento, da Giosuè Carducci. Lo immaginate Luigi Orsini, così timido e modesto anche ora, dopo che le « Campane di Ortodonico » hanno affermato la sua personalità poetica in modo indiscusso, lo immaginate, dico, giovanetto studente, carico solo del suo bagaglio di sogni, e dei suoi piccoli tentativi poetici così freschi e gentili, ma così poveri ai suoi occhi, camminare accanto al maestro severo e rude, riverito e onorato come un re nella vecchia Bologna che gelosa ne custodiva gli ultimi anni gloriosi? Non fu lui a presentarsi, ma quello zio Cesare, che già aveva intravvisto nel giovane nipote il poeta.

Con un certo sapore alla Baudelaire, l'Orsini aveva scritto in quel tempo una poesia « *I deformi* », la quale non era che *un grido di ribellione posto sulle labbra degli infelici che la natura maledisse, e che gli uomini spesso deridono*.

Quella poesia fu mandata al Carducci per un giudizio, ed il giudizio venne e fu schietto e benevolo. Per ringraziarlo di sì alto onore il giovane Orsini ebbe un rapido colloquio col Carducci; poté camminare al suo fianco, per via Zamboni, via Rizzoli, le vecchie Spaderie, il caratteristico Pavaglione, fino alla libreria Zanichelli, e fu questa per il giovane una passeggiata trionfale, uno di quei piccoli fatti che segnano un grande cammino.

Frequentò poi, insieme collo scultore Tullio Golfarelli, quel caffè del Pavaglione, dove convenivano, insieme col Carducci, i fedelissimi dei suoi ultimi anni: Severino Ferrari, Gino Rocchi, Rugarli.

Accanto alla rude severità del Carducci, la timida dolcezza di Giovanni Pascoli accende una nuova luce nell'animo del giovane poeta, e

forse in quella cantina Gorrieri, dove per la prima volta alzò con lui il bicchiere pieno dell'albana dei nostri colli, Orsini avrà sentito passare in lui un lembo dell'anima del grande romagnolo, tanto che la sua poesia è rimasta tutta soffusa di una dolce melanconia pascoliana. Conobbe ed amò anche l'Orsini, e visse con lui giorni indimenticabili, ospite del priore di Valsenio; ne comprese il grande cuore tenero, sotto l'aspetto sdegnoso e beffardo, tanto da dire di lui una delle più belle cose che si siano mai dette: *forse il suo vero dramma è stato un dramma d'affetto; forse Alfredo Oriani più che di essere compreso, avrebbe avuto bisogno di essere amato*.

Sotto gli auspici di questi tre grandi nomi, così diversi e così vicini, va per il mondo il piccolo libro bianco dal titolo sereno e dolce, a rievocare per tutti i ricordi di quegli anni che ognuno di noi rivive, nelle brevi soste concesse dall'affannoso cammino, con tenerezza accorata e con intimo compiacimento; a dire ai pochi, agli eletti, come arduo sia il cammino che conduce alla gloria, su quale zolla bagnata di lagrime, e qualche volta di sangue, sbocci il fiore purissimo della poesia.

CAMILLO RIVALTA



L'antichissimo Codice *arci-β* della Commedia col commento lanèo scritto a Bologna tra il 1328 e il 1334.

NOTA CRITICA

Il codice *arci-β* della Commedia di Dante, conservato nella biblioteca comunale di Francoforte s/M, secondo il parere del Sorbelli, direttore della biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, da me interpellato, è scritto o a Bologna o nelle vicinanze, come Modena o Ferrara.

Secondo il mio modesto giudizio, approvato dallo stesso peritissimo studioso, il codice è scritto nella prima metà del trecento, a cagione del tipo delle miniature appartenenti indiscutibilmente alla scuola bolognese, e della scrittura mostrante, secondo il Sorbelli, un carattere tipico emiliano. Inoltre il dialetto è settentrionale, lombardo-veneto.

La correttissima tradizione del testo, migliore dell' α e β (1337 e 1336), rende verisimile una redazione anteriore al '36.

Ma questo codice, che contiene anche il commento del bolognese Iacopo della Lana, mostra in un passo importantissimo una lacuna deplorabilissima;